

Tv. "50 sfumature" in prima serata, coro di proteste

Tante voci contro la messa in onda, ieri in prima serata, del film *50 sfumature di grigio* da parte di Canale 5. Il film, trasposizione dell'omonimo romanzo erotico, era uscito in sala con il divieto ai minori di 14 anni. Con le regole del passato la pellicola non sarebbe mai potuta essere trasmessa in prima serata, ma

con le nuove disposizioni è sufficiente per le emittenti segnalare il divieto e ricorrere al sistema di parental control. La responsabilità è perciò demandata ai genitori di attivare il dispositivo sul televisore. Il Moige si è scagliato contro la scelta «eticamente scorretta» di Mediaset, decisamente lesiva verso i minori, che vengono televisivamente violati

Aiart e Moige contro Canale 5: il film vietato ai minori di 14 anni, ma il parental control scarica la responsabilità sui soli genitori

con una programmazione inadatta alla loro età nella prima serata». E ha chiesto

«alle aziende inserzioniste di ritirare gli spot da programmi lesivi e irrispettosi verso i nostri figli». L'Aiart si è detta «sbalordita e scioccata» dalle «emittenti che non rispettano la coscienza sociale. In Francia, in Germania o Inghilterra un film del genere non sarebbe mai potuto passare in prima serata. Questo perché in Italia non c'è una

adeguata tutela dei minori, i nostri bambini sono la maglia nera dell'Europa». Don Antonio Mazzi si è detto molto dispiaciuto che «la rete ammiraglia di Mediaset abbia deciso di programmare in prima serata un film di questo genere. In questo momento i minori hanno bisogno di ben altro, mi sembra un'iniziativa inopportuna».

Milano. Al Piccolo più abbonati che allo stadio. E tra i giovani è boom

Per la prima volta il Piccolo Teatro di Milano - Teatro d'Europa supera il record di 25 mila abbonati: sono più di Inter e Milan. E il dato, ancora in evoluzione, è ancora più interessante se si osserva che il 35% sono giovani al di sotto dei 26 anni, con un aumento di quasi il 10% rispetto al passato. Il teatro milanese osserva che «la campagna

abbonamenti è ancora aperta» ma la prospettiva è di «un'ulteriore crescita nei numeri complessivi raggiunti nel 2014-15: degli oltre 300 mila spettatori a stagione, il 46% sono ventenni». Secondo questi dati, quindi, non solo i giovani vanno a teatro ma ne trascinano la crescita e la «partecipazione a espressioni di spettacolo e cultura con forte dimensione sociale».

Teatro

In "Un grande abbraccio" l'attore va in scena con attori disabili: «Ribaltiamo i luoghi comuni divertendoci»



IN SCENA. Ruffini con i ragazzi di "Un grande abbraccio"

Ruffini: trasgredire è ridere con i DOWN

ANGELA CALVINI

Un gruppo di ragazzi disabili che si stringono forte forte l'uno all'altro, ridendo. In mezzo sbucca la faccia da monello di Paolo Ruffini. Di primo acchito vien da chiedersi: ma che ci fa lì l'irriverente conduttore e attore visto in tanti cinepanettoni (ultimo della lista, *Boss in incognito*) noto per la battuta veloce e qualche volta di grana grossa? «Ma sa, siamo livornesi, è il nostro tipo di comicità a essere goliardica. Dove c'è bontà e buona fede, non si fa male a nessuno. E guardi che la loro asticella trasgressiva è più alta della mia» dice Paolino "la peste" sparando due grandi occhi azzurri. Quei "loro" sono gli attori, in prevalenza disabili psichici, della compagnia teatrale toscana Mayor Von Frinzius che lo accompagneranno nella sua nuova, questa sì trasgressiva, avventura teatrale dal titolo *Un grande abbraccio*. Il debutto il 30 gennaio alla Città del Teatro di Cascina, per poi girare l'Italia in teatri di tutto rispetto, dal Te-

atro Nazionale di Milano, il 3 marzo al Teatro Goldoni di Livorno (il 31 marzo) al Colosseo di Torino (il 1 aprile). La scommessa di Ruffini è alta: fare da capocomico in uno spettacolo in cui i veri protagonisti sono i ragazzi down, «uno spettacolo pop, dove ci si diverte e ci sarà molta improvvisazione - spiega -. Spesso la disabilità è portata a teatro per occasioni socialmente difficili da decifrare per il pubblico. Io vorrei fare una cosa estremamente popolare. Non c'è bisogno di focalizzare l'attenzione sulla disabilità, ma sulla loro voglia di vivere». Scopriamo chiacchierando che Ruffini non è un improvvisato in questo campo, anzi. E quindi, mentre si divide fra il ruolo di attore, sceneggiatore, regista, conduttore (in primavera lo vedremo con Diego Abatantuono alla guida di *Eccezionale veramente*, talent per comici di La7), lui trova anche il tempo per il sociale, «un aspetto che mi ha sempre interessato». Intanto per Mondadori è appena uscito il suo libro *Odio ergo sum* sugli "haters", gli "odiatori", coloro che attraverso insulti ed esplicito disprezzo

creano veri e propri fenomeni mediatici distorti. «Il modo migliore per sdrammatizzare e disinnescare il potenziale negativo e la violenza verbale di questi fastidiosi commenti è quello di riderci sopra» aggiunge. Da una decina d'anni, intanto con la sua casa di produzione Nido del Cuculo (nota per video dalla comicità ruspante in cui si doppiano film famosi in livornese), produce intelligenti e toccanti videoinchieste sul mondo del disagio psichico visibili sul canale YouTube della casa di produzione. «Ho sempre avuto una curiosità parallela per il mondo della psichiatria, su cui leggo molto» spiega l'attore orgoglioso di prodotti come *Secondo te* («Secondo te») prodotto in collaborazione con l'unità funzionale Salute Mentale Adulti A.U.S.L. 6 di Livorno, dove Ruffini pone le stesse domande agli ospiti di un centro di recupero mentale, ad alcuni bambini e a gente comune incontrata per strada. Sulla stessa linea il documentario *Sapessi com'è strano*, mentre *Peter Panico* e *Ansia* non indagano paure purtroppo comuni a tanti. Particolarmente toccante è l'ultimo prodotto,

Resilienza, un docufilm premiato al recente Capri-Hollywood dove il protagonista, racconta con un filo di commozione Ruffini, «è il mio amico Alessandro, scomparso a 14 anni per un neuroblastoma. Lui mi ha insegnato cos'è la resilienza, il modo di reagire in modo positivo nelle situazioni negative. È un film, con la regia di Andrea e Antonio Cavallini, che attraverso la morte vuole parlare di vita, di speranza, di positività». Paolo va in corsia per intervistare operatori sociali e scientifici, come i fondatori di Make a Wish, i responsabili del Dynamo Camp, i dottori clown di Ridolina, gli amici di Alessandro e si concentra soprattutto su medici e psicologi, domandandosi anche quanto gravoso possa essere il mestiere di chi deve comunicare ai genitori che un bambino ha un tumore, di chi deve operare talvolta l'ineluttabile. I filmati ricostruiscono la realtà che circonda i piccoli pazienti oncologici e, attraverso la battaglia di Alessandro, mostra il coraggio di tanti bambini nell'affrontare le cure. Lo stesso coraggio e la stessa positività che dovrà scaturire sul palco da *Un grande ab-*

braccio. «Io sono un attore che vuole mettere in scena un grande varietà - spiega Ruffini -. I miei attori speciali mi demoliscono, entrando a gamba tesa con le loro battute: ci sarà tanta comicità e tanta tenerezza. L'idea nasce da me e da Lamberto Giannini, educatore e regista dello spettacolo: nasce dalle improvvisazioni che hanno vissuto insieme nei loro laboratori. Loro hanno una fisicità molto forte e in questo mondo mondo molto social e poco fisico l'abbraccio è un gesto rivoluzionario, è il gesto del perdono. È bello portare a teatro un valore, ma creando un evento con un grande momento di interazione con il pubblico». Un abbraccio che Ruffini sogna di allargare a tutta Italia. «Vorrei andare con loro a Sanremo per compiere in tv un piccolo passo contro il pregiudizio. Sulla disabilità occorre riaprire il file, su chi sono gli abili e chi i disabili. Perché loro hanno tutte le abilità del mondo, un rapporto con la fantasia e la sensibilità molto più alto di noi. E oggi una persona sensibile è più importante di una intelligente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma

"La Cenerentola" di Emma Dante perde la farsa e guadagna la morale

GIUSEPPE PENNISI
ROMA

Il progetto di Roma è iniziato un progetto dedicato a Gioachino Rossini nel bicentenario delle due opere commissionate dai teatri (Argentina e Valle) di quella che era la capitale dello Stato della Chiesa. Il progetto è cominciato il 22 gennaio con *La Cenerentola* (si replica sino al 19 febbraio) e procede con tre differenti allestimenti di *Il barbiere di Siviglia*. Il primo (con la regia di Davide Livermore e la concertazione di Donato Renzetti) sarà messo in scena nella sede principale (il Teatro Costanzi) dall'11 al 21 febbraio. Il secondo, in coproduzione con il Teatro Massimo di Palermo, sarà *Figaro! Opera Camion* (regia e spazio scenico Fabio Cherstich, scenografia e video Gianluigi Toccafondo): viaggerà in primavera nelle piazze, specialmente delle periferie. Infine, nella stagione estiva, alle Terme di Caracalla un altro allestimento del *Barbiere* dal 16 luglio al 10 agosto con la regia di Lorenzo Mariani. Iniziamo con *La Cenerentola* presentata in una produzione la cui regia porta la firma di Emma Dante e la direzione musicale quella di Alejo Pérez. La "prima" è stata presentata in diretta in 64 cinema in Italia e in differita in Austria, Australia, Belgio, Germania, Spagna, Svizzera, Stati Uniti e Corea. Un segno e del forte impegno del Teatro dell'Opera in questo allestimento e del rinnovato interesse internazionale per la fondazione lirica romana. La regia di Emma Dante è più misurata di altre sue prove nell'opera lirica. A differenza di altre regie di *La Cenerentola* dell'ultimo quarto di secolo, che danno una lettura farsesca (Ponnelle), fablesca (De Simone) oppure ancora politica (Hall), o un'iro-

Il titolo apre un progetto Rossini all'Opera di Roma. La regista è più misurata del solito e punta sul contenuto etico della storia. Ottima la parte musicale con Juan Francisco Gatell e Serena Malfi

nica interpretazione della mobilità sociale (Ronconi), Emma Dante in certi momenti pare ispirarsi a Ponnelle (il coro di burattini meccanici), in altri (il suicidio collettivo delle aspiranti spose del Principe quando comprendono che è innamorato della innocente e umile Angelina) richiama echi delle *zarzuelas* femministe latinoamericane.

Toglie comunque parte della patina comica accumulata negli anni (*La Cenerentola* non è un'opera buffa ma un dramma giocoso) e punta, anche se con qualche squilibrio, sul contenuto etico de "la virtù premiata", come indicato nel sottotitolo del libretto. Di livello la parte musicale. Innanzitutto la concertazione delicata di Alejo Pérez che ha saputo trovare le tinte appropriate di un dramma giocoso, con dolci punte sentimentali. Eccellenti i due protagonisti Juan Francisco Gatell (forse l'unico tenore in grado di rivaleggiare con Juan Diego Flórez in questo repertorio) e il giovane mezzosoprano Serena Malfi. Tra gli altri alcuni veterani come Alessandro Corbelli e Vito Priante, della fucina del Rossini Opera Festival.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OPERA

A sinistra, "La Cenerentola" di Rossini a Roma; sotto, "Attila" di Verdi a Bologna



Bologna. L'uomo prima del mito, nell'"Attila" il Verdi più politico

PIERACHILLE DOLFINI
BOLOGNA

La storia ce lo consegna come un uomo spietato. Nemico dell'impero Bizantino e di quello Romano d'Occidente. Devastatore e sterminatore, «il flagello di Dio». Eppure tra tutti i personaggi dell'opera di Giuseppe Verdi Attila è quello che ci fa la figura migliore. D'accordo, quella che Verdi mette in musica non è la Storia. È una versione romanzata di eventi della metà del V secolo nei quali il musicista, nel 1846, legge in trasparenza la storia dell'Italia di allora. Un'opera politica. Perché Attila è colui che, anche in guerra, si dimostra ospitale con il nemico. Non scende a compromessi di spartizione del potere. Ama e offre se stesso e il trono alla donna che poi, in un agguato, lo truciderà. E anche oggi, ascoltandola dal vivo, ti spinge a leggerci in trasparenza la politica dove corruzione e compromesso non sono mai stati sconfitti, nonostante i proclami di

chi si è dato il cambio nei posti di potere. *Attila* ha aperto la nuova stagione d'opera del Teatro Comunale di Bologna (repliche sino a domenica) confermando che il Verdi cosiddetto

Perché Attila, così come i personaggi che verranno dopo di lui e faranno di Verdi un indagatore di anime, è prima di tutto un uomo. Un uomo solo. Circondato da figure meschine perché

L'opera giovanile (non "minore") ha aperto la stagione del Comune Mariotti e D'Arcangelo ne evidenziano la modernità, non la regia di Abbado

guidate da logiche di potere. Solo di fronte alla vita. Solo di fronte alla morte. Ecco perché quella offerta a Bologna da Ildebrando D'Arcangelo è la più verdiana delle interpretazioni del re degli Unni. Nessun basso profondo alla vecchia maniera, ma una voce dal timbro brunito, lucente negli acuti, tormentata nel far venire in priantato, la fa propria, la supera (in *Attila* intuisce anche quello che verrà: le atmosfere del *Macbeth*, le melodie di *Luisa Miller*, la solennità e la cupezza di *Don Carlo*) per portare in scena non una bellezza fine a se stessa, ma un racconto che parlando di uomini parli all'uomo.

turità umana e verdiana. Accanto a lui un'ottima squadra vocale (alla fine dieci minuti di applausi per tutti) con Maria José Siri che domina la difficile parte di Odabella, Fabio Sartori che regala il suo accento e il suo slancio tenorile a Foresto e Simone Piazzola che fa di Ezio un personaggio se possibile ancora più sinistro. Squadra sempre in sintonia con il podio di Mariotti che non cede alla tentazione di calcare il piede sull'acceleratore dei tempi per restituire respiro e solennità alla partitura verdiana. Quello che, invece, stride è la regia monocroma e plumbea di Daniele Abbado. Un contenitore di lamiera e muri scrostati con il grigio che domina su tutto è la scena fissa (i continui cambi di scena, dove a modificarsi sono solo pochi e marginali elementi, frammentano azione e flusso della musica). I costumi quelli già visti di un imprecisato Novecento. Cornice moderna che, paradossalmente, non ci avvicina Attila. Lo fa, invece, la musica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA